



◆ **La Casa Bianca aveva chiesto la convocazione del Consiglio di sicurezza ma la riunione poi è slittata**

◆ **I due leader hanno concordato sulla necessità di fare in fretta Washington ha chiamato anche Blair**

◆ **Il portavoce del dipartimento di Stato Rubin dopo un colloquio con Ahtisaari «Milosevic vuole applicare l'accordo»**

Ora gli Usa spingono per l'intesa Ma la telefonata Clinton-Eltsin non basta a sbloccare il negoziato

DALLA REDAZIONE
SIEGMUND GINZBERG

WASHINGTON Una telefonata dalla Casa Bianca al Cremlino, di Clinton a Eltsin, ha evitato ieri che il piano di pace si arenasse in Europa. Gli ha dato un'accelerata in direzione opposta alle secche. Ma non abbastanza da consentire ai ministri degli Esteri russo e del G-7 che si trovano in Germania di concludere in giornata, cioè di trasmettere già subito ai loro rappresentanti nel Consiglio di sicurezza dell'Onu una bozza concordata da approvare a tambur battente. A New York il Consiglio si era già convocato a porte chiuse per l'eventualità. Poi si è aggiornato ad oggi. Al confine macedone i generali Nato e serbi erano pronti ad una riunione notturna. Ma anche loro hanno deciso di rinviare.

Se riuscissero davvero ad accordarsi al G-8 oggi potrebbe risultarne, a ruota, una risoluzione Onu che chiede contestualmente ritiro delle truppe serbe dal Kosovo e cessazione dei bombardamenti. Ma per approvarla potrebbero volerci altre 24 ore, perché ogni membro ha diritto di chiedere una pausa di riflessione di almeno un giorno, e a quanto sembra, la Cina è intenzionata farlo. Una volta approvata una risoluzione, che direbbe finalmente la contesa sulle interpretazioni dell'accordo Chernomyrdin-Ahtisaari-Milosevic, la guerra potrebbe davvero finire. Non prima, a questo punto, di domani notte.

«Non vogliamo che tutto questo finisca col cadere», è il modo con cui dalla Casa Bianca hanno spiegato la telefonata di Clinton a Eltsin. E significativamente, il portavoce del Consiglio per la sicurezza di Clinton, David Lehay, ha tenuto a riferire che i due leader hanno convenuto di dare istruzioni ai loro ministri degli Esteri riuniti in Germania, la signora Albright e Ivanov, di «lavorare rapidamente alla risoluzione delle questioni restanti». La sottolineatura del fattore tempo, la fretta che Washington e Mosca mettono ai loro rappresentanti che per tutta la giornata di ieri avevano duellato sulla terminologia della bozza Onu mostra una preoccupazione, che davvero l'occasione finisca per sfuggire, e una convinzione, che anche le ore contano, non si può lasciar deteriorare la situazione al punto che si torni punto e capo.

Sia Clinton che Eltsin hanno a che fare con chi non è del tutto convinto della composizione in corso. Non a caso, oltre che a Elsin, Clinton ha dovuto telefonare, per la seconda volta in due giorni, al britannico Tony Blair, il cui

rappresentante al vertice G-8 in Germania è stato il più acceso nel sostenere che a Milosevic non si deve concedere alcuno sconto. Può darsi che abbia fatto più fatica a convincere Blair che il capo del Cremlino. Intanto, il portavoce del Dipartimento di Stato Rubin

faceva sapere: «Milosevic è pronto a rispettare i patti». Mentre, dal canto suo, Eltsin ha a che fare, non solo con chi a Mosca accusa Chernomyrdin di aver fatto la funzione del «ragazzo per le

commissioni» dell'Occidente, ma probabilmente anche con le riserve dello stesso Ivanov, che in Germania ha accusato la Nato di continuamente alzare le proprie condizioni, di voler imporre ai serbi cose che solo l'Onu avrebbe l'autorità di imporre.

Finora apparentemente le divergenze ruotavano soprattutto attorno alla «sequenzialità» degli eventi, cosa deve succedere prima

e cosa deve seguire anziché anticipare. I russi sin dall'inizio avevano insistito che prima doveva venire una sospensione dei bombardamenti, poi un'accettazione delle condizioni da parte di Belgrado. Cominci almeno a ritirarsi, poi sospenderemo, la posizione ferma della Nato. Ma questo punto pare già risolto da una proposta di mediazione francese, all'insegna della contestualità tra le diverse cose: «sincronizzazione», la chiamano.

Uno dei nodi ancora irrisolti riguarda invece la formulazione esplicita in una risoluzione Onu, su cui insistono gli alleati, per cui la forza di pace avrà «la Nato come componente centrale». E quindi, il problema del rapporto, sul piano del comando, tra forze Nato e forze russe.

L'altro nodo riguarda la presenza o meno, nella risoluzione, di un riferimento all'incriminazione di Milosevic per crimini contro l'umanità. La terza questione, che blocca anche la discussione «tecnico-militare» sul ritiro serbo dal Kosovo tra il generale Jackson e i generali serbi, è su quanti militari jugoslavi potranno tornare e chi li sostituirà per evitare un pendolo delle vendette da parte kosovara.



Reparti dell'esercito britannico in Macedonia

Ansa

D'Alema: si riannoda il filo della pace L'Italia spera nell'accordo e pensa alla ricostruzione dei Balcani «Una conferenza a Bari. Anche l'America dovrà fare la sua parte»

MARCELLA CIARNELLI

MILANO Legata a un filo. Un filo teso ma che non si è spezzato, anzi si è riannodato. Resta tutta intera la possibilità di arrivare ad una «pace giusta» che la diplomazia sta cercando di ottenere per il Kosovo. Massimo D'Alema nella sede dell'Assolombarda, affronta un tema che è l'emergenza di queste ore, di questi giorni. E che riguarda tutti. Parla, dunque, il presidente del Consiglio di questa pace che si avvicina e si allontana creando una comprensibile attesa. Della situazione nei Balcani parlerà ancora durante una manifestazione elettorale al femminile per le prossime Europee che si è svolta nella prestigiosa sede del Piccolo Teatro. D'Alema sente il dovere di far partecipare le forze produttive del paese, le donne che ha incontrato nel pomeriggio, a queste ore di tensione. Nell'intervallo tra i due incontri pubblici ha parlato a lungo con il ministro degli Esteri, Lamberto Dini per fare il punto della situazione.

Riferisce del suo colloquio con il presidente Clinton dell'altra sera, oggi sarà la volta di altri alleati a cominciare dalla Grecia. Discutere, confrontarsi, trovare una soluzione dignitosa per tutte le parti. Queste le parole d'ordine su cui il presidente del Consiglio insiste e che lui sintetizza nella necessità di affrontare la spinosa questione con «flessibilità e fermezza». Flessibilità nel saper cogliere alcune delle richieste di parte serba, fermezza nel rifiutare ciò che è inaccettabile e renderebbe vani i giorni di guerra che sono stati fin qui vissuti. «Non vogliamo infliggere umiliazioni a nessuno» ha insistito il presidente «ma certe regole e certi impegni vanno rispettati» da tutte le parti in campo.

«Avrei voluto che questo incontro - ha detto D'Alema - si aprisse con la pace raggiunta. Invece assistiamo con rinnovata preoccupazione al perdurare di un conflitto drammatico, alla resistenza pervicace nei confronti degli adempimenti necessari per raggiungere una pace vera e giusta che è quella

capace di restituire agli abitanti del Kosovo la propria terra e che considera criminale il metodo e l'ideologia della guerra etnica». Nel momento in cui sarà messa la parola fine al conflitto «l'Italia uscirà a testa alta» da questa esperienza. D'Alema ne è convinto. E la sicurezza gli deriva dalla consapevolezza che gli italiani «hanno fatto il proprio dovere. Non dovevamo dimostrare al mondo che l'Italia è un paese solidale e generoso. Questo si sa. Abbiamo dimostrato al mondo che l'Italia è un paese efficiente: non sempre era accaduto». La speranza di cui il presidente si fa portavoce è nome dell'intero paese di cui è premier è che l'impasse di queste ore sia solo «l'ultimo colpo di coda e che la pace si imponga riprendendo rapidamente il cammino».

Un occhio attento alla situazione contingente, un altro al dopoguerra che sarà, comunque, una fase particolarmente delicata ed in cui l'Italia avrà, ancora una volta un ruolo fondamentale. «Proporre di ospitare a Bari - ha detto il presidente del Consiglio - una Conferenza per la ricostruzione dei Balcani. Abbiamo pensato al capoluogo pugliese perché è il ponte ideale, sia economico, sia culturale, con i Balcani e l'Oriente tutto». E a questa fase di ricostruzione dovranno partecipare tutti coloro che hanno fatto parte della task force che ha operato nei giorni della guerra. A cominciare dagli Stati Uniti.

«Gli americani, si sa, - ha spiegato il presidente - sono più bravi nella pars destruens. Ma, questa volta, dovranno impegnarsi anche nella ricostruzione. L'Italia, partecipando all'intervento, ha fatto il suo dovere nei confronti degli alleati, e ha evitato la dispersione di un popolo. Ora bisogna guardare al futuro, alla ricostruzione. E noi vogliamo esserci».

Sganciate altre 12 bombe al largo di Comacchio

Fonti Nato hanno informato che la notte scorsa sono state sganciate una dozzina di bombe (comprese quelle a grappolo) nel nord Adriatico. Le autorità dell'Alleanza hanno provveduto a informare, con opportuni messaggi, le autorità marittime competenti, fornendo tutti i dati per il loro recupero. Le bombe sono state sganciate, in stato d'emergenza e con tutte le misure di sicurezza, nell'area uno, a 35 miglia nautiche al largo di Comacchio. «Meno male che questa volta hanno dato una comunicazione immediata». Così il sindaco di Chioggia, Fortunato Guarnieri, ha commentato oggi la notizia del rilascio di una dozzina di bombe nel nord Adriatico, al largo di Comacchio. Il primo cittadino è contento per il fatto che la zona di Chioggia non sia stata interessata dallo sganciamento («è stata rispettata la disposizione - ha detto - secondo la quale Chioggia non è più area di rilascio di ordigni»), ma si rammarica che ora a soffrire siano i ferraresi. «La sostanza non cambia - ha spiegato - e si continua ad operare in barba agli interessi di città e coste, e agli interessi di immagine ed economici». «Non abbiamo bisogno di questa pubblicità - ha concluso - e mi auguro si spengano presto i riflettori e che tutto finisca al più presto». La vicenda delle bombe sganciate al largo di Comacchio, circa un mese fa quando un peschereccio di Chioggia aveva raccolto con le proprie reti residui bellici, uno dei quali era poi esplosso al momento del ritiro in barca delle reti ferendo tre pescatori. Anche il Prc ha preso posizione sulle bombe sganciate al largo di Comacchio. «Rifondazione Comunista - ha detto il segretario regionale dell'Emilia-Romagna Leonardo Masella - esprime allarme e preoccupazione per i danni ai lavoratori della pesca e del turismo, anche nella nostra regione, che possono derivare dalla guerra della Nato contro la Jugoslavia. Anche per questo - ha concluso - è giunto il momento di interrompere i bombardamenti e di adoperarsi per una soluzione pacifica del conflitto sotto l'egida dell'Onu». Intanto, dopo le proteste delle scorse settimane dei pescatori, si stanno organizzando i venditori di pesce marchigiani, per chiedere un indennizzo al governo, analogo a quello concesso per fermo bellico ai pescatori.

E dalla Polonia il Papa invoca la fine della guerra Giovanni Paolo II a Turan: troppo sangue innocente continua a scorrere

ALCESTE SANTINI

TORUN (Polonia) L'urgenza di riportare «la pace» nella Repubblica jugoslava, come da più parti si invoca, e la necessità di ridare «speranza nel futuro» ad un'umanità inquieta, alla fine di un secolo contrassegnato «da guerre e criminose ideologie totalitarie con lagere gulag», sono stati i due temi trattati ieri dal Papa parlando alla popolazione di Bydgoszcz, dove i nazisti nel 1939 fucilarono 35 mila persone, e, poi, ai rettori e docenti delle università polacche riuniti in quella di Torun, dove nacque Nicolò Copernico, ed a lui intitolata.

Prendendo lo spunto dall'eroica città di Bydgoszcz, annessa nel 1939 al Reich e tornata alla Polonia nel 1945, e dal «martirio» di tanti sacerdoti tra cui Wincenty Felichowski di Torun, morto a Dachau e ieri beatificato, Giovanni Paolo II ha sostenuto che da

questi fatti tragici nasce «il grido di pace che raggiunge da questo luogo il mondo intero». E, facendo riferimento alle difficoltà che sta incontrando la pace balcanica, Giovanni Paolo II ha affermato che «sangue innocente si sta versando sotto i nostri occhi, come gli ultimi due mesi hanno dimostrato in modo drammatico, agguindandosi a quello che è stato versato nel XX secolo in Europa e in tutto il mondo». Si è perciò augurato che «l'alba del terzo millennio possa vedere sorgere una nuova era in cui il rispetto per ogni uomo e la fraterna solidarietà tra i popoli sconfiggeranno, con l'aiuto di Dio, la cultura dell'odio, della violenza e della morte».

Le oltre 500 mila persone che riempivano, malgrado la pioggia alternata ad un po' di sole, l'Aeroclub per assistere alla beatificazione del sacerdote Felichowski morto a Dachau, hanno approvato, con i loro prolungati applausi, i passaggi più significativi del discorso del Papa, il quale, con molta forza, diceva che «la società e le nazioni hanno bisogno di uomini di pace, autentici seminari della concordia e del rispetto reciproco». E, di fronte ad un mondo «impotente» a fermare le guerre, il Papa ha invitato tutti a mobilitarsi perché, sull'esempio di Cristo, «portino la pace nelle case, negli uffici e nelle istituzioni, nei luoghi di lavoro, nel mondo intero».

Il portavoce vaticano, Navarro Valls, ha dichiarato che «il Papa è molto preoccupato» per la situazione balcanica e spera che «le parti in causa accettino, quanto prima, gli accordi in precedenza raggiunti e si giunga al più presto ad una pace stabile nell'area». Ha rilevato

che «il pensiero del Papa va, prima di tutto, ai rifugiati del Kosovo». Una premura dimostrata dalla presenza a Belgrado, in Macedonia e in Albania di tre suoi inviati: il presidente di Giustizia e Pace, mons. Van Tuan, il segretario di tale dicastero, mons. Diarmuid Martin, e il sottosegretario, mons. Giampaolo Crepaldi.

Ma le grandi questioni che sono alla base della lunga e complessa transizione culturale e politica sono state affrontate dal Papa nell'incontro avuto ieri pomeriggio con i tredici rettori delle Università, con i sette presidenti dei consigli delle Scuole superiori della Polonia e con i numerosi docenti e studenti convenuti nell'Universi-

tà che porta il nome del grande matematico ed astronomo di Torun, Nicolò Copernico.

Nella veste del docente rivestito dell'autorità papale, Karol Wojtyła ha spiegato che spetta agli uomini di scienza, agli intellettuali impegnarsi per riaccendere «la speranza» nel futuro in una umanità disorientata di fronte alle nuove sfide. Citando l'esempio di Copernico, che seppe armonizzare scienza e fede, e la sua ultima enciclica «Fides et Ratio», Papa Wojtyła ha sostenuto che occorre superare «la scissione» che permane tra fede e ragione con la consapevolezza che «l'una non può fare a meno dell'altra viceversa».

Gli incontri di questi giorni con la sua gente hanno ridato vigore al vecchio Papa e tutto si sta svolgendo bene. Un solo incidente si è verificato ieri mattina all'elipporto di Lichen: ha ceduto un muretto e, tra le persone cadute, tre sono rimaste ferite ed una grave è stata trasportata in ospedale.



Giovanni Paolo II tra i fedeli polacchi

Monteforte/Ansa

